

Discussione di

A. M. Sobrero, *Ho eretto questa statua per ridere. L'antropologia e Pier Paolo Pasolini*

CISU, 2015

Antonella Tredicine

Le ragioni di un titolo.

Durante il suo viaggio nelle bolge infernali del Potere, Carlo, il protagonista di *Petrolio*, si trova di fronte ad un enorme Tabernacolo, in cui è contenuto un grande simulacro. Su questo un'iscrizione: HO ERETTO UNA STATUA PER RIDERE. Pasolini chiarisce che essa «si pone addirittura come epigrafe di tutta intera la presente opera [e aggiunge] come il riso abbia una funzione risolutrice di crisi cosmiche [rivitalizzando] ogni sacralità»¹.

Nel 2009, interrogandosi sul rapporto fra letteratura e antropologia, Sobrero indicava come nel mondo moderno entrambe si aprono alle infinite voci dell'alterità. Alla base del suo ragionamento, poneva *il principio del riso*, principio di rinascita e rinnovamento

Il riso, per Bachtin, è qualcosa di estremamente serio e importante attraverso cui l'uomo percepisce la realtà in modo diverso, attraverso cui si rende estraneo alle forme date della necessità sociale [...]. Il riso libera l'uomo, costretto nell'ordine del potere, offrendogli la possibilità di altre scelte, di nuove sensazioni².

Leggere è un conversare che si fa con chi scrisse, è un dialogo, un 'parlare attraverso' e attraverso il quale porre domande.

In *Ho eretto questa statua per ridere. L'antropologia e Pier Paolo Pasolini*, Sobrero si confronta con «la ripetuta richiesta fatta da Pasolini al lettore/spettatore di essere partecipe della sua ricerca. È quel che Wittgenstein pretendeva dai suoi pochi lettori [guardare] amichevolmente allo spirito in cui il libro è scritto» (p. 39).

Chiamando il lettore alla costruzione di un discorso, Pasolini lo sottrae al pericolo di un dominio inavvertito: se «il potere ha deciso che noi siamo

¹ P. P. Pasolini, *Petrolio*, a cura di Silvia De Laude, Milano 2005, pp. 413-414.

² A. M. Sobrero, *Il cristallo e la fiamma. Antropologia tra scienza e letteratura*, Roma 2009, p. 156.

tutti uguali»³ lo scandalo è quello di opporre all'«uomo-consumatore» che non si appartiene, l'uomo-poeta che si riappropria del suo sé, aprendo vie di fuga ad un pensiero che proclama la sua libertà. Nel libro, l'autore compie un'accurata e densa analisi della poetica pasoliniana, connettendola con il pensiero del Novecento di Wittgenstein, Adorno, Foucault, de Certeau, Illich, intellettuali che, come lui, hanno messo in dubbio ogni regola consueta di 'stile', conducendo il lettore ad affrancarsi dal potere della scrittura, «dalle categorie e parole predisposte da altri» (p. 47).

Negli *Scritti corsari* Pasolini afferma di aver «aggiunto alla [sua] esperienza esistenziale, anche degli interessi specifici: cioè linguistici, per esempio. Ma anche etnologici e antropologici. Non ne ho un'informazione specifica, ma ne ho la conoscenza che deriva da un profondo interesse»⁴.

Il libro, frutto di un *seminario avanzato* dell'a.a. 2012-2013, consta di otto capitoli che rifuggono sia dalla scansione ordinata a cui ci ha abituati la modernità, sia dall'incombente necessità di fornire risposte date una volta per tutte. Lo scrittore si interroga e ci interroga su «Qual è il posto che l'antropologia occupa nel pensiero di Pasolini? [e soprattutto] qual è il confine tra la Storia e la Vita vera? [Con Pasolini, Sobrero] «cerca nuove forme di vita, anch'egli studioso della vita a partire da se stesso» (pp. 34; 46).

Sostenendo che «nella letteratura del Novecento Pasolini è forse l'autore che più di ogni altro ha sentito il bisogno e quasi l'ossessione di narrare, come diritto e dovere di conoscere» (pp. 14-15), Sobrero legge la capacità 'antropologica' di Pasolini di osservare e dare un nome al mondo, decostruendo visioni in piena luce. Attraverso un ordine a *brulichio*, ascoltandolo e dandogli voce, entrambi si rivolgono all'antropologia per «trovare spazi di vita non asserviti al gioco della Storia» (p. 26).

Ho avuto modo di scrivere che Pasolini propone una lezione che può riorientare l'antropologia, resasi responsabile delle visioni del mondo: dal 'parlare degli altri', ad una nuova etnografia caratterizzata dal 'parlare con gli Altri', questa credo sia la svolta rappresentata dallo *scolaro dello scandalo*, che indica mappe per ridefinire l'antropologia dell'educazione⁵.

Le monografie che 'parlavano/parlano degli altri' afferravano il punto di vista dell'indigeno e si rendevano conto della visione del suo mondo; tuttavia l'autore-antropologo creava un'immagine unitaria e standardizzata della cultura oggetto della sua indagine, sottraendo la parola al nativo, al quale assegnava un posto in una storia non sua, quella occidentale. Il lettore aveva un'idea della realtà così costruita, prendeva atto di quella che, tuttavia, era un'«invenzione dell'altro»⁶.

Parlare con gli Altri: nella scrittura di Pasolini, nella poliedricità dei mezzi espressivi usati, i discorsi dei suoi personaggi orientano, spesso disorientano il

³ P. P. Pasolini, *Scritti corsari*, Milano 1975, p. 60.

⁴ Ivi, p. 212.

⁵ Mi permetto di rinviare al mio studio *Pier Paolo Pasolini, "scolaro dello scandalo"*, Verona 2015.

⁶ M. Kilani, *L'invenzione dell'altro. Saggi sul discorso antropologico*, trad. it. di A. Rivera, Bari 1997.

lettore nella sua avventura interpretativa. Sembra di sentire le sue parole quando, con mite e violenta capacità di svelare l'assurdità della vita, commentava l'omologazione di quella «gente [che] aveva fatto propri i nuovi modelli umani, proposti dalla cultura del potere [...]. Era commovente come ella fosse rimasta nella sua cecità fino all'ultimo e non avesse capito l'umore della società»⁷.

Restituire la parola all'Altro. La relazione interumana non può essere etica se alcuni, molti, individui vedono nell'alterità, infida e sospetta, un peso gravoso che si può tollerare solo se obbediente; svelando le crepe nell'edificio della lineare rappresentazione del mondo, Pasolini, scandalizzando, apre il tempo dell'attesa di «qualcosa di buio in cui si fa luminosa / la vita»⁸ e riporta prepotentemente sulla scena quel «popolo che antropologicamente non esiste più»⁹.

Gli umili, i deboli, i sudditi, diventano i protagonisti nella ricerca etnografica, la costringono a diventare discorsiva, attenta ai diversi punti di vista che ri-negoziano il sapere e ri-conferiscono all'esperienza di campo (l'aula di Versuta, quella di Ciampino, i luoghi del Terzo Mondo) la sua natura dialogica e polifonica: con loro acquisiamo «il sentimento della "diversità" delle minoranze»¹⁰.

È questa multivocalità che esplicita i significati che emergono dall'interazione etnografica. *Dalla sottrazione della parola alla restituzione della parola all'Altro* è il percorso tracciato da Pasolini che inizialmente osserva, ma solo quando entra nel discorso dell'umanità vilipesa e ne occupa tutti i posti, comprende la potenzialità rivoluzionaria della diversità.

Ed è qui che il dialogo con il libro di Sobrero diventa serrato

Al centro dell'antropologia pasoliniana non può che esserci il tema del diverso, della critica a ogni pretesa identitaria [...]. Se il grande problema è un mondo ossessionato dall'identità, un mondo che ha moltiplicato le 'categorie culturali', [che] ha tracciato confini, definito identità [o costruito] false libertà. Quel che Pasolini chiede all'antropologia è testimoniare che è possibile un differente equilibrio, un mondo non ossessionato dall'identità, un mondo dove la 'diversità' di ognuno sia la regola (pp. 37, 95-96).

E in quello che gli antropologi chiamano *sapere incorporato*, Pasolini decostruisce ogni presunta universalità della conoscenza, ponendo al centro della sua scrittura ciò che sta al di là delle parole tracciate dal Potere: in questo consiste la sua in-attuale, disperata e vitale critica verso le nuove forme di omologazione culturale, linguistica.

Tutta l'opera pasoliniana muove dal sentimento dell'altrove, dal 'sentire' l'Altro attraverso il sentimento della propria diversità; ma, si chiede Sobrero, «è possibile una vita "altra", non un'esistenza "alternativa", ma un'esistenza "altra",

⁷ P. P. Pasolini, *Petrolio*, cit., pp. 534; 541.

⁸ Id., *La Guinea*, in *Poesia in forma di rosa*, Milano 2001, p. 8.

⁹ Id., *Lettere luterane*, Milano 1976, p. 87.

¹⁰ Ivi, p. 36.

[all'insegna di un nuovo umanesimo] che abbia come suo principio la difesa del diritto alla diversità?» (pp. 23; 70).

Da Casarsa, attraversando le borgate romane, fino ad incontrare i Figli del Sud del Mondo, Pasolini ha ostinatamente lottato contro «una forma di atroce afasia, una faziosa passività»¹¹ provocando uno sguardo-altro, ridestando curiosità nei ragazzi, facendo parlare la lingua muta delle cose, scoprendo quella parola che diventa il fulcro per attivare un percorso conoscitivo.

Cosa domandava, dunque, Pasolini alla prospettiva antropologica? «Chiedeva di aiutarlo a capire quale possa essere il punto d'incontro fra la natura dell'uomo e le sue forme culturali: Was ist der Mensch? [è in questo senso che] l'antropologia fa da sfondo e in qualche modo sostiene l'intera opera pasoliniana» (pp. 85-86).

Calandosi nella descrizione dell'alterità, dei tanti 'volti muti' della Storia, Pasolini compie un movimento che va dal vedere allo scrivere e dallo scrivere al vedere in un'attività laboratoriale mai conclusa e non egemonica in quanto si oppone all'arroganza del Potere di nominare le altre umanità e di assegnare loro un posto.

Interrogare, indagare «il documento del passaggio del pensiero [di un'anima] che accanitamente continua a pensare»¹² è il gesto più rivoluzionario oggi praticabile.

In questa scandalosa tensione morale che produce un magmatico «brusio» di fondo, bisogna sperimentare ogni strumento critico per contrastare un processo di progressiva omologazione culturale e cogliere la lezione di ogni *umanità bandita*, restituendole la parola ancora, troppe volte, negata.

Ah, dolce religione, del resto tante volte tradita,
nell'uomo in cui tu ti sei inaridita, nasce la pazzia.
I suoi occhi non osano guardare, c'è in essi
il rovescio della luce¹³.

Nell'Ordine di un Discorso che tutto normalizza, occorre avvertire *l'elemento sfuggente* della sua rappresentazione, il volto nascosto, immediatamente non visibile, e chiedersi «queste tracce saranno forse, allora, per uno sguardo ignorante qualcosa di diverso da semplici segni neri?»¹⁴.

In una realtà resa opaca dalla tirannia della luce, esistono spie, indizi che consentono di attivare uno sguardo che frantuma le evidenze sulle quali poggiamo il nostro sapere, le nostre pratiche. Nel capitolo *Antropologo pour cause*, Sobrero evidenzia come Pasolini sia stato il primo a cogliere l'esigenza di un approccio antropologico alla città fin dal suo arrivo a Roma: un cantiere aperto nel quale egli entra «per vedere quel che gli altri non hanno visto, quel che “un borghese non immagina nemmeno”» (p. 269).

¹¹ P. P. Pasolini, *Scritti corsari*, cit., p. 231.

¹² Id., *La Divina Mimesis*, Milano 2006, pp. 45; 11.

¹³ Id., *Pietro II*, in *Poesia in forma di rosa*, cit., p. 83.

¹⁴ M. Foucault, *Scritti letterari*, a cura di C. Milanese, Milano 2004, p. 101.

L'etnografia di Pasolini è precisa, minuta, i luoghi sono esattamente riprodotti e in questi luoghi gli attori interpretano una parte che qualcuno ha scritto per loro. Attori afasici, automi «che aderiscono all'Autorità del Modello, e dunque, il disprezzo e il razzismo per ogni minoranza» (p. 306).

Citando *La Divina Mimesis e Petrolio*, l'autore indugia sul carattere 'sospeso' del viaggio pasoliniano nell'anomia, sottolineando come esso sia *scientemente incompiuto*, in quanto «si dispiega sui tempi lunghi della condizione umana, volta alla scoperta di un mondo "altro", sottratto alla volgarità del presente» (p. 49). Un viaggio all'insegna dello sguardo antropologico che va oltre le visioni cristallizzate, il comune senso del mondo, e ci fa immaginare la possibilità di riconoscerci e riconoscere «il mondo come il luogo del [nostro] abitare» (p. 99).

È atroce vivere e conoscere un mondo dove gli occhi non sanno più dare uno sguardo non dico d'amore, ma neppure di curiosità o simpatia. [...]. L'illusione è quella di conoscere, e quindi di parlare, tutto il mondo [...]. Chi parla esclude i sentimenti (soprattutto l'ingenuità, lo stupore, il rispetto, l'interesse): ma si attiene rigorosamente al grigiore di chi conosca senza più margini sé, l'altro e il reciproco rapporto¹⁵.

Il mondo come è concepito dai sensi non è altro che un *velo*, uno *specchio* che rifrange identità; Pasolini ci ha insegnato che occorre *sospendere il senso*, Sobrero ci ammonisce ad evitare ogni interpretazione 'realistica'. La critica coeva, ma anche nei successivi decenni la critica letteraria e sociologica, ha considerato *Ragazzi di vita* come espressione estrema del neorealismo frutto di un immersionismo esistenziale e di una sorta di documentarismo ontologico. Se invece leggiamo il romanzo con una qualche attenzione, non solo ci accorgiamo presto di stare in presenza di un'opera molto lontana dal dominante neorealismo dell'epoca.

Lo sguardo antropologico assolve questa funzione, suggerendo molteplici interpretazioni. È fuori dalla struttura codificata della rappresentazione, che il soggetto diventa essenza del mondo, e si ri-appropria della possibilità di 'vedere' e di 'essere visto': Pasolini, lontano dalla struttura che ingloba ogni verità, ha aperto vie di fuga alla riflessione sui rapporti tra apparire ed essere, tra uomo-consumatore-automa e uomo che si riappropria della sua sacralità e la condivide con quella degli altri.

Pasolini interpella lungo l'arco della sua vita il lettore al «dialogo creatore», definendo e ridefinendo una traiettoria di sguardi in cui *cogliere le sfumature rischiose ed emozionanti delle differenze*. In questo egli è

un potente etnografo, un osservatore delle piccole cose, abile come pochi nel tradurre le piccole cose in segni significativi [...]. Segni di una possibile 'alterità' nel mondo più misero, nel vuoto culturale ai margini della [Storia]. Nel saper ascoltare le cose, saper parlare *il dialetto delle cose* [...] l'operazione mimetica riguarda le diversità dei pensieri sulle cose. Il colore delle cose (pp. 37; 244)

¹⁵ P. P. Pasolini, *Petrolio*, cit., pp. 405-406.

Spingersi verso ciò che è nascosto, riconoscere il peso di un'assenza, spesso più significativa di una presenza, e «riuscire a pensare diversamente il mondo» (p. 247) credo sia il gesto profondamente *scandaloso* di disobbedienza alla visione di un contesto scontato.

La scrittura in forma di frammenti implica la volontà di 'agire' che è interagire con l'Altro, «attuando un laboratorio della corrente dei pensieri di un altro essere umano studiato nella sua personale realtà»¹⁶.

La resistenza alle 'tecnologie di potere' si esprime nell'andare oltre tutte le rappresentazioni conformi al senso comune del mondo, cercando quell'*elemento sfuggente*, anche attraverso il *folle contraddirsi* pasoliniano che ha alla base la necessità di rompere con gli accreditati principi. E il risultato di questa volontà sono le 521 pagine di *Petrolio*, che

attraverso l'estremizzazione di tutti i precedenti temi e forme di scrittura, è la rappresentazione del potere nelle sue forme più assolute [e] del rifiuto, non solo di ogni menzogna, ma anche di ogni forma narrativa [...]. Il superamento della stessa idea di letteratura. [...]. Frammenti, che tragicamente avrebbero trovato fuori dalla letteratura il loro senso (pp. 123-124).

Negli Anni Settanta, Pasolini connotava un'Italia profondamente divisa tra una classe politica corrotta, un'autorità religiosa assuefatta alle logiche consumistiche, una borghesia ignorante e bigotta, una destra e una sinistra che coincidevano. Denunciava le oculate forme di colonialismo culturale, economico, sociale di ogni differenza attraverso le quali il «nuovo Potere senza volto» si stava impadronendo del comportamento e della vita quotidiana.

Un ritorno mai fine a se stesso, ma principio per ogni altro viaggio: «Così non si può andare avanti [...]. Bisognerà tornare indietro e ricominciare daccapo»¹⁷. Dalla constatazione dell'assenza del sacro nell'intollerabile presente, manipolato dalla *religione del tempo*, nasce la denuncia di Pasolini di quelle «mutazioni antropologiche» che hanno portato all'omologazione culturale, al genocidio delle culture particolari, al conformismo degradato e generalizzato, che rende impossibile anche solo nominare il sacro perché le sue tracce sembrano sparite nel cuore di quegli uomini a cui egli si rivolge.

Il percorso verso *un'antropologia della liberazione* tracciato da Sobrero conduce alla riscoperta del Soggetto come colui che agisce attraverso la coscienza e la conoscenza di Sé attraverso l'Altro. Un Soggetto che prende la parola affrancandosi dalla rappresentazione che lo ha 'costruito'.

Quando Pasolini parla della propria diversità, dopo gli anni della prima giovinezza, non parla della propria diversità sessuale, ma della propria diversità esistenziale, della propria singolarità, del rifiuto di una vita falsa, artefatta, già scritta da altri. La diversità

¹⁶ Id., *Saggi sulla politica e la società*, cit., pp. 919-920.

¹⁷ Id., *La nuova gioventù. Poesie friulane 1941-1974*, Torino 1975, p. 245.

sessuale è stata semmai il tramite, lo spazio, della rivelazione, la possibilità di scoprire una singolarità che riguarda tutti gli esseri umani (p. 114).

Indagando con sguardo etnografico l'inferno delle borgate e dei paesi terzomondisti, nei gesti, negli angoli più remoti e marginali, Pasolini compie un rito di passaggio, attraversando, *come un senza fissa dimora*, le diverse umanità. Questa volontà lo ha accompagnato in ogni suo agire, soprattutto da quando il potere è diventato un disumano dispositivo formativo che ingloba, incasellando le difformità.

Scandalizzando le consolidate e uniformanti interpretazioni, che vogliono l'Altro come fardello da curare, sorvegliare e, nel caso, punire: se i sistemi di potere si rifiutano di vedere, di ascoltare, perpetrando un sistema panoptico, il dovere è quello di «continuare imperterriti, ostinati, eternamente contrari, a pretendere, a volere, a identificarci col diverso»¹⁸. Vedere e ascoltare i subalterni è il primo passo per dissentire dalla generosità degli oppressori, *coltivando l'atrocità del dubbio attraverso una provocatoria indipendenza*.

Pasolini non ha mai abbandonato *il pensiero che esiste la possibilità di lottare contro tutto questo* ed è ancora qui tra noi, a parlarne.

Sottrarre i popoli alla storia borghese, al nuovo potere che produce realtà omologando attraverso il corpo e la parola: chiosando Sobrero, all'antropologia Pasolini affidava il compito di *liberarsi e liberarci dalla paura dell'altro*, contrastando ogni forma di razzismo nel «riconoscere l'uguaglianza degli uomini proprio in quanto singolari e diversi» (p. 116).

Nella multiformità delle sue opere, Pasolini è mediatore in-consapevole dell'«etica della possibilità [che significa] accogliere una pluralità di visioni della buona vita»¹⁹ che ci affranca dalle nuove forme di egemonia culturale.

Dialogare con lui, la cui avventura è stata una decifrazione del mondo frammentato, tra forme di imprigionamento e possibilità di fuga, ci esorta a prendere appunti all'insegna di una possibile, rinnovata umanità.

¹⁸ Id., *Lettere luterane*, cit., p. 215

¹⁹ Appadurai, *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, tr. it. di M. Moneta e M.P. Ottieni, Milano 2014, p. 411.